

DIARIO POLITICO
IL CASO BORGHESE

ne doganale, oggi la Francia è più avanti di noi, avendo superato con più agevolezza certe difficoltà davanti a cui i nostri ministri competenti segnano il passo, e Sforza subito dopo il colloquio fece un lungo e pressante telegramma a De Gasperi perché sollecitasse quei ministri e, per così dire, li richiamasse all'ordine.

L'OECE si è rivelato, fra l'altro, l'organo più adatto per far sentire la nostra voce sulla faccenda delle colonie. Fanno parte di alcune delegazioni presso l'OECE uomini politici che al tempo del trattato di pace furono fra i più accesi a spogliare l'Italia delle sue colonie, anche delle più antiche, per «punirla». Si sono accorti oggi, e non ne fanno mistero, di avere giudicato allora per ignoranza, oltre che per rancore, si rendono conto che vietando il ritorno dei coloni italiani in Cirenaica o scoraggiando l'attività dei superstiti in Tripolitania, in Eritrea ed in Somalia si pecca per esempio nel punto sesto del programma dell'OECE per l'anno 1949-50 che chiede ai diciannove stati « di non sciupare le risorse disponibili »; che appare un esempio di quel *gasillage*, di quel *wasting*, deplorato in questi giorni con tanta eloquenza, il progressivo isterirsi e insabbiarsi delle culture in Cirenaica, ed il contemporaneo decadimento delle culture che avevano affidato agli indigeni faccende di nomadi coloni fissi, ai quali viene a mancare l'esempio e l'insegnamento degli italiani, mentre nessun incoraggiamento viene loro dalle autorità d'occupazione. Nei colloqui parigini, oltre alle questioni più strettamente economiche trattate nel campo dell'OECE, si è parlato naturalmente di altre cose, di problemi di natura più apertamente politica, del Patto Atlantico, a cagion d'esempio, e del prossimo Consiglio dell'Europa che si riunirà a Strasburgo, nel punto più orientale possibile dell'Europa occidentale, come segno della volontà di stendere la mano alla Germania ed invitarla ad entrare partecipe di uguali diritti e doveri nella comunità delle altre nazioni occidentali. La scelta di Strasburgo come sede del Consiglio d'Europa ha questo valore, anche se qualcuno teme, in Francia, che possa ringualluzzare e rinfocolare le aspirazioni centrifughe degli alsaziani; i francesi avrebbero preferito collocare la capitale della futura Europa Unita più dentro casa loro, a Versailles, e si erano dichiarati disposti anche ad internazionalizzare quella città. Ma Versailles è troppo vicina a Parigi, può essere considerato un sobborgo, e non conviene far coincidere quella ancora un po' utopica capitale con quella di un grande Stato. (Gli inglesi avevano proposto il Lussemburgo).

Se Sforza ha parlato molto e di molte cose a Parigi, sua fatica principale quella settimana è stata quella di non parlare di quel certo Patto Mediterraneo che è nei progetti di qualcuno che ha saputo farne accettare l'idea alla Turchia e alla Grecia. Per evitare equivoci interpretazioni Sforza ha evitato un incontro privato con quei ministri degli Esteri; con Sakad, il turco, persona del resto fine e discreta, ha scambiato poche parole scendendo le scale del castello della Muette ove ha sede l'OECE; e per il verboso Tsaldaris, il greco, non ha trovato un minuto di tempo. In certi ambienti che ancora si mostrano sospettosi dell'Italia, o per la quale conservano i rancori del vincitore, si preferirebbe che l'Italia fosse esclusa da una partecipazione diretta al Patto Atlantico, essa dovrebbe contentarsi di stipulare con le nazioni minori del bacino mediterraneo un patto, appunto, mediterraneo: una specie di satellite destinato a gravitare intorno al sole atlantico, se mi passate la metafora. Ma l'Italia non ha interesse ad accedere a un tale raggruppamento; avendo la possibilità di essere ammessa nel solco, come è stato detto, non le conviene dar retta a chi vuol farla accomodare in anticamera.

Vorrei infine notare, a conforto di tante vicine umiliazioni, che l'Italia a Parigi in questi giorni ha figurato molto meglio di quanto le permetterebbe la sua condizione economica e politica. Per i giornali d'informazione, che non guardano tanto per il sottile in queste cose, ma sentono il polso all'opinione pubblica, non sono esistiti tanto in questi giorni i Diciannove o gli Otto o i Sette o i Cinque dei vari comitati e consigli e commissioni, quanto i Quattro che più hanno dato nell'occhio alla gente; oltre a Schuman, che è il loro ministro, il rubicondo e vasto e gioviale Spaak al quale qualcuno ha voluto intitolare l'OECE chiamandola Spaakistan, il sorridente e amabile e fine Stafford Cripps (ma non c'è da fidarsene); è uomo tenace, duro, scomodo, che difficilmente si arrende alle ragioni degli altri, e il nostro Sforza. Di questi quattro soltanto sono comparse le fotografie sui giornali, tutti e quattro l'uno accanto all'altro, come certi *big four* del passato; e la riunione dell'OECE è stata chiamata dai giornali, dalle iniziali dei loro nomi, « la Conferenza dei quattro esse ».



Suore in Piazza S. Pietro, cantano in attesa del discorso del Papa

TACCUINO

CINEMA PROTETTO

ATTORI, registi, tecnici, produttori, confortati dal largo consenso di un pubblico ignaro hanno manifestato contro il governo. Hanno protestato per il suo disinteresse per la crisi in cui versa l'industria cinematografica italiana. Il partito comunista e la Confederazione generale del lavoro esaltano e appoggiano la manifestazione che chiamano «comizio della cultura che in nome dell'intelligenza italiana infrange l'isolamento in cui si dibatte lo spirito creativo nazionale». I partiti governativi ed indipendenti, protestano invece contro le pretese dei protestanti e condannano «il tentativo di sovvenzionare a spese dello Stato una industria inefficiente».

Sta di fatto che, cessato il rigoroso protezionismo fascista che impediva l'ingresso ai film stranieri, assicurando così una specie di monopolio nazionale alla produzione locale, l'industria italiana ha cessato di essere un'industria attiva per divenire un'industria passiva. Per regola generale un'industria è passiva quando la sua produzione costa più di quello che rende. Primo torto dei comizianti è stato quello di puntare sopra un solo lato della questione, quello degli scarsi incassi, senza minimamente occuparsi dell'altro lato, che è pure egualmente importante: quello cioè degli eccessivi costi. Fare i conti nelle tasche altrui è estremamente spiacevole, ma qualche volta si è trascinati per i capelli ora e notorio che attori, registi, tecnici e produttori per fare un film che richiede tre mesi di lavoro esigono compensi formidabili. Venti, trenta, quaranta milioni, se non più, per un attore di fama; cinque, dieci milioni per un regista, milioni e milioni per i vari tecnici ed esperti. Il cinema è un'industria come tutte le altre, se il mercato non sopporta questi prezzi di costo che infuiscono direttamente e indirettamente su tutta la produzione italiana, il rimedio logico sarebbe quello di ridurre i costi e possibilmente migliorare la qualità. Invece si chiede di essere protetti dalla concorrenza straniera ed aiutati dall'intervento statale, più energicamente di quanto oggi non sia. Per patto espresso, l'entrata dei film stranieri non implica esborso di valuta. Le pellicole arrivano franco valuta ed i proventi della loro programmazione vanno a finire in conti lire bloccati da utilizzarsi, previa autorizzazione ministeriale, per scopi riconosciuti necessari o utili. In pari tempo l'industria italiana non è dimenticata, c'è una legge che fa obbligo agli esercenti delle sale di riservare ottanta giorni alla programmazione dei film italiani e c'è un'altra legge che riserva una parte di una tassa (tassa che pagano tutti, a favore dei pochi che si occupano di cinematografia).

POCO PROTETTO?

SONO molte altre le industrie italiane che godono di questi favori? Niente impedirebbe, ad esempio, che si facesse obbligo agli italiani di possedere una camicia di seta per ogni tre camicie, e che si riversasse ai setaioli il trenta per cento dell'imposta sull'entrata incassata per la vendita della seta. Ma la faccenda comincerebbe a prendere un aspetto esagerato se il tessitore della camicia o il coltivatore del gelso pretendessero paghe da centomila lire al giorno.

Se, abbandonando il punto di vista economico, passiamo a quello culturale, la situazione si fa più grave. Mai come nei tempi della protezione l'industria cinematografica italiana era scesa tanto in basso. Quando si elimina la concorrenza, il prodotto tende a diventare inferiore. Pareto notava che i fiammiferi della regia hanno la pericolosa tendenza a non accendersi. E i film di Stato potrebbero mostrare l'al-

trettanta pericolosa tendenza a non dirsi nulla, fuorché un poco di propaganda, come i film russi insegnano.

Recentemente il mondo ha accolto con entusiasmo e premiato alcuni film di nostra produzione; ciò dimostra che quando il prodotto vale tutti i meicati gli sono aperti; e dimostra anche che niente impedisce ai cineasti italiani di fare dei buoni prodotti. Che si facciano rispettare le leggi vigenti è una richiesta legittima, che può essere appoggiata. Ma che in nome della libertà della cultura e dell'intelligenza si voglia ricreare quell'isolamento che poi si pretende di infrangere (e questo al solo scopo di assicurare ottimi guadagni a pochi privilegiati), non è giusto. Si può spiegare soltanto con la fondata preoccupazione che la visione cinematografica del mondo occidentale infastidisca la propaganda del mondo orientale.

SANGUE CALDO

PROBABILMENTE l'epoca presente apparirà agli storici densa di agitazioni. Tra le tante del giorno occorre limitarsi a segnalare quella dei «Volontari del sangue», che ha provocato un'interpellanza al Senato e l'occasione all'interpellante di ricordare le vicende dell'Associazione. Questa, dunque, sorse a Milano nel 1927. Dopo aver superato un lungo periodo di incomprensione e di ostilità, nel 1936 ottenne che la sua costituzione fosse riconosciuta dalle autorità competenti. Senonché nel 1937 un decreto ministeriale la sciolse, «attribuendo ogni attività riguardante la trasfusione del sangue» a comitati provinciali e lasciando all'Associazione soltanto una azione di propaganda. Perché mai? Perché l'Associazione nazionale aveva voluto restare apolitica, rifiutandosi di aderire al fascismo. Fatto tanto più singolare se si pensa che i soci firmavano l'impegno di difendere il partito sino al sacrificio del sangue.

L'ULTIMA CONVERSIONE

«LA civiltà non è né potrà mai essere uguagliamento, ma differenziazione, distinzione, selezione repressione della animalità primordiale collettiva in favore dell'affinamento spirituale dell'individuo, operante in un vantaggio della comunità, ma nella dignità dell'indipendenza personale». Pensiero giustissimo, nel quale trova la sua condanna ogni regime che in nome di un qualsiasi ideale schiacci l'individuo, ne opprime la libertà, e ne umilia la dignità.

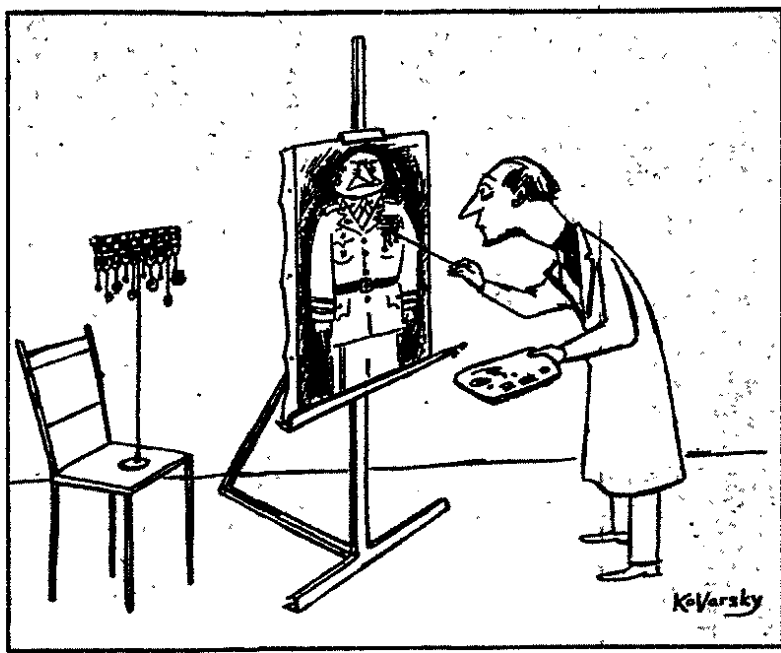
Il lettore rinunci a cercare queste righe negli scritti di coloro che passano per i difensori e i teorici della libertà o che per la libertà si sono battuti. Esse sono estratte da un recente articolo di Ardengo Soffici, pittore, scrittore e poeta toscano, ma principalmente autore di quel *Lemmaio Boreo* che si fregiava in copertina di un uomo armato di manganello, per cui il romanzo in questione fu considerato profetico dai fascisti e Soffici fini, al momento giusto, dentro l'Accademia.

HANNO SCHERZATO

IN una brutta giornata del '45, il Viminale fu assalito da una folla che protestava contro la fuga di un generale-criminale di guerra. Gli uomini che arrivarono sino alla stanza del presidente del Consiglio portavano il cadavere di un uomo ucciso nei tafferugli scoppiati in piazza. Chiedevano le dimissioni del governo, la punizione dei colpevoli. L'anno prima, un'altra folla, molto più vasta, aveva chiesto la punizione di altri colpevoli: dei generali che non avevano difeso Roma, lasciandola al nemico per questioni di responsabilità che non avevano saputo assumersi. Oggi il generale-criminale di guerra e i generali schivi di ogni responsabilità sono stati assolti. Avremo altri memoriali, altri diari, altre recensioni, è probabilmente altri partiti. Quei giorni sembrano remoti, e vien fatto di credere che tutti abbiano scherzato. Hanno scherzato Roatta, Carboni, Badoglio, la folla, le SS, Spano, e Bonomi. O forse hanno scherzato soltanto gli antifascisti.

UN SALUTO

«L'ITALIA SOCIALISTA» ha cessato d'essere un quotidiano da oggi uscirà settimanalmente. La notizia non è fatta per rallegrare quanti amano nella vita pubblica la lotta disinteressata, cavalleresca e leale per le idee. Lotta che può essere condotta solo dagli organi di opinione. E questi, pagando l'indipendenza con la povertà, hanno vita difficile e labile. *L'Italia socialista* era uno di questi organi: essa ha interpretato onorevolmente una corrente di pensiero politico che si affidava solo alla fede dei suoi redattori e dei suoi lettori. Dal '44, molti giornali sono finiti, e i migliori erano nati per durare. L'essenziale è che altri questa possibilità, che altri giornali possano ancora nascere e riprendere il nobile discorso interrotto. I giornali che muoiono senza ordini superiori sono ancora un omaggio alla libertà di stampa.



(Da «New Yorker»)

La vivace reazione dell'opinione pubblica per l'esito del processo Borghese non ancora si è calmata. Essa è pienamente legittima. Dal punto di vista giudiziario, il meno che possa dirsi è che la sentenza della Corte di Assise di Roma si è posta audacemente contro fatti tristissimi di pubblica e indiscutibile notorietà, ben presenti e certi: alla memoria di tutti, e che nessun artificio avvocatesco e curiale poteva smentire. La X Mas, come la Muti, come la guardia nera repubblicana, come il cosiddetto esercito di Graziani, non era una formazione addetta a compiti militari, ma una banda terroristica incaricata di proteggere il fronte interno antifascista. Gli eccessi, le crudeltà, le esecuzioni sommarie, le stragi compiute ai danni dei patrioti, dei resistenti, o dei semplici antifascisti dai «marò» di Borghese erano ben identificati e documentati. Quest'azione terroristica, infine, prolungatasi metodicamente dal settembre 1943 all'aprile del 1945, e cioè per più di un anno e mezzo, non poteva essersi svolta senza ordine e approvazione e responsabilità di chi stava a capo della banda e per giunta la teneva in pugno con ferrea disciplina. Contro tutto questo, che era indiscutibile, pubblicamente certo, la Corte di Assise di Roma ha assolto il Borghese dalla più grave imputazione, ritenendolo colpevole solo di collaborazionismo militare. Il che significa che la sentenza, che leggeremo non appena sarà redatta e pubblicata, dovrà assurdamente dare atto che la X Mas non si occupava dei patrioti, ma combatteva contro gli eserciti alleati, che essa era composta tutta di soldati scrupolosi nel rispettare le leggi di guerra e dell'onore militare, che in ogni caso il comandante era ignaro di quanto i suoi uomini componevano di iniziativa propria e senza e contro le di lui istruzioni e volontà.

E' evidente che se non hanno agito occulte protezioni, ha agito qua un giudizio politico, il che è ancora più grave.

Porre la parola fine agli odi faziosi e alle dissensioni interne retrospettive è cosa che desiderano tutti gli italiani di buon senso, ma esistono dei limiti alla buona volontà di pacificazione civile, che non possono essere oltrepassati senza ingiustizia. Se i giudici di Roma hanno creduto, assolvendo Borghese, di dare un colpo di spugna a una guerra civile, nella quale torti e ragioni hanno entrambi le parti in lotta, essi hanno pronunciato un giudizio politico e storico assolutamente inammissibile, perché se si accetta la pacificazione tra coloro che hanno lottato per la liberazione e coloro che hanno combattuto per la tirannide e il nazifascismo, si ammette implicitamente un pari diritto storico di un'Italia fascista e di un'Italia antifascista con tutte le conseguenze e i prolungamenti attuali di codesto riconoscimento. Si infirma la legittimità dell'ordine vigente e si autorizza la perennità del fascismo. Non vogliamo servirci dell'argomento giuridico, del resto non trascurabile, della continuità costituzionale, per cui non sono mai esistiti due governi, ad entrambi i quali fosse lecito obbedire, ma è sempre esistito un unico governo legittimo, che era quello del re, e quindi da una parte stavano dei combattenti regolari anche se detti partigiani, dall'altra stavano dei ribelli armati, passibili tutti ai sensi del codice vigente in tempi di guerra di fucilazione immediata. Non vogliamo nemmeno ricordare che i Comitati di Liberazione e i dipendenti comandi militari partigiani erano stati investiti di legittimità dal governo Badoglio e non agivano quindi come una forza rivoluzionaria priva di titolo. Vogliamo, in sede storica e politica, sottolineare che quando ci si atteggeva a una specie di imparzialità e di bonomia tra fascisti di Salò e resistenti, quando si pensa che in fondo dopo il 25 luglio ogni italiano aveva secondo coscienza un diritto di scelta sulla bandiera da seguire, quando nell'azione partigiana e in quella contraria si vedono due opinioni in atto fornite di eguale giustificazione, non può non concedersi un diritto morale a quegli italiani che ieri si batterono per la repubblica di Salò, di difendere ancora oggi quel mondo che capitolò dinanzi alla prevalenza delle armi, ma contro il quale non viene pronunciata una condanna di principio.

E di fatto l'atmosfera nella quale si è svolto il processo Borghese e va svolgendosi quello di Graziani non è punto quella di un giudizio su un passato ripudiato ma purtroppo quella di un giudizio su un passato che viene invece rivendicato, gloriificato e riesumato e cioè su un passato che è presente e tenta mettere ipoteche, anche se risibili, sull'avvenire. La grossolana arroganza di Graziani, alla quale la compiacenza o la timidezza del presidente danno maggior rilievo, le indiscrete apologetiche di Borghese e di Graziani possono leggersi nei vari giornali neofascisti o criptofascisti, gli applausi coi quali è stata accolta da una parte del pubblico l'inverosimile sentenza che stiamo commentando, sono indici evidenti che i fascisti di ieri, non contriti né arresi, hanno la temeraria pretesa di sventolare ancora oggi nella vita pubblica italiana i gagliardetti insanguinati della repubblica di Salò. E se questa è la situazione, è anche chiaro che il giudizio politico di indulgenza dei giudici romani è stato quanto meno un errore di apprezzamento, poiché esso non suona pacificazione, oblio, e amnistia a un triste passato, ma incoraggiamento e autorizzazione morale a continuarlo. E vogliamo sperare che si tratti solo di errore involontario e non di consapevole complicità.

Per un cumulo di considerazioni sulla situazione interna e internazionale, noi non crediamo lontanamente a un pericolo neofascista. Ma imperiose ragioni di moralità e di decoro nazionali impongono egualmente che non sia dimenticata la linea divisoria che corre tra chi difese le libertà del popolo italiano e chi le oppresse. Ferruccio Parri e Graziani non possono restare l'uno di fronte all'altro, tutti e due a fronte alta. Occorre che Graziani chini la fronte. Indulgenza si, pacificazione sì, oblio sì, ma a condizione che il carnefice non sia parificato alla vittima e non si creino confusioni e non si invertano le parti. La sentenza Borghese è deplorevole perché crea appunto questa confusione e questa inversione.

RINALDO Rigola, che è una testimonianza non sospetta, deplorava nella classe operaia italiana del suo tempo, una funesta inclinazione ai tumulti, alle sassaiole, alle violenze spicciole contro i privati e contro la forza pubblica. Giohetti, nonostante la sua politica fermamente benevola, tollerante, e liberale verso il movimento operaio, dovette in molte circostanze difendersi dall'indignazione dell'estrema sinistra perché di fronte alle violenze delle moltitudini tumultuanti la forza pubblica era stata costretta a fare uso delle armi.

I fatti di Isola Liri, i commenti della stampa socialcomunista, le interpellanze pervenute alla Camera dimostrano che dai tempi di Rigola e di Giohetti ad oggi nulla è mutato. La classe operaia, pur essendo cresciuta in forza, pur avendo oramai un peso politico e una rappresentanza sindacale efficientissima, pur potendo far ascoltare e discutere autorevolmente per vie legittime tutti i suoi desideri e tutte le sue richieste, non ha smesso il suo gusto per i disordini e le sassaiole. E i deputati socialisti e comunisti, pur essendo passati dalla strategia quarantottesca degli assalti frontali a quella moderna dell'aggramento e dell'infiltrazione, non hanno rinunciato all'arma dei disordini di piazza ed a pretendere l'inerzia delle autorità.

Crediamo che vada detto (o meglio ripetuto) che la classe operaia non ha alcun diritto di violare le leggi, non ha alcun diritto di invadere proprietà private, di occupare fabbriche, di sequestrare dirigenti, di costituire blocchi stradali, di insolentire, aggredire e prendere a sassate o peggio la forza pubblica. E' evidente che, se questo fa, lo Stato ha il dovere di intervenire coi suoi organi per reprimere gli abusi, quali che possano essere le conseguenze dolorose. Nessun ministro dell'Interno, a qualsiasi partito appartenga, può consentire che una classe di cittadini abbia il privilegio di mischiarsi delle leggi e di resistere alla forza pubblica. Ed è nell'interesse delle libertà democratiche e della stessa classe operaia che lo Stato coi suoi organi legittimi tuteli l'ordine e il rispetto delle leggi perché, quando ciò non avvenga, l'organismo sociale esprime spontaneamente quelle reazioni difensive funeste che si chiamano dittature.

Se lo Stato democratico infatti si dimostra impotente, il bisogno elementare di sicurezza e di tranquillità, che costituisce un istinto vitale di ogni società, sconfessa le democrazie e si volge a ordini civili meno liberi ma più efficienti. E' triste dover ripetere tali considerazioni canute, anche dopo la esperienza fascista.

Ovviamente, esse non sono rivolte ai comunisti e ai loro affiliati, per i quali ogni cosa che guasta giova, ma a quegli elementi di sinistra, lealmente devoti all'ordine democratico vigente, e i quali tuttavia per timidezza o per superstizioso rispetto verso la marcia della classe operaia, non mostrano di intendere che lo Stato sta al di sopra di tutti, e che deve adempiere i suoi doveri senza indulgenze e parzialità per nessuno.